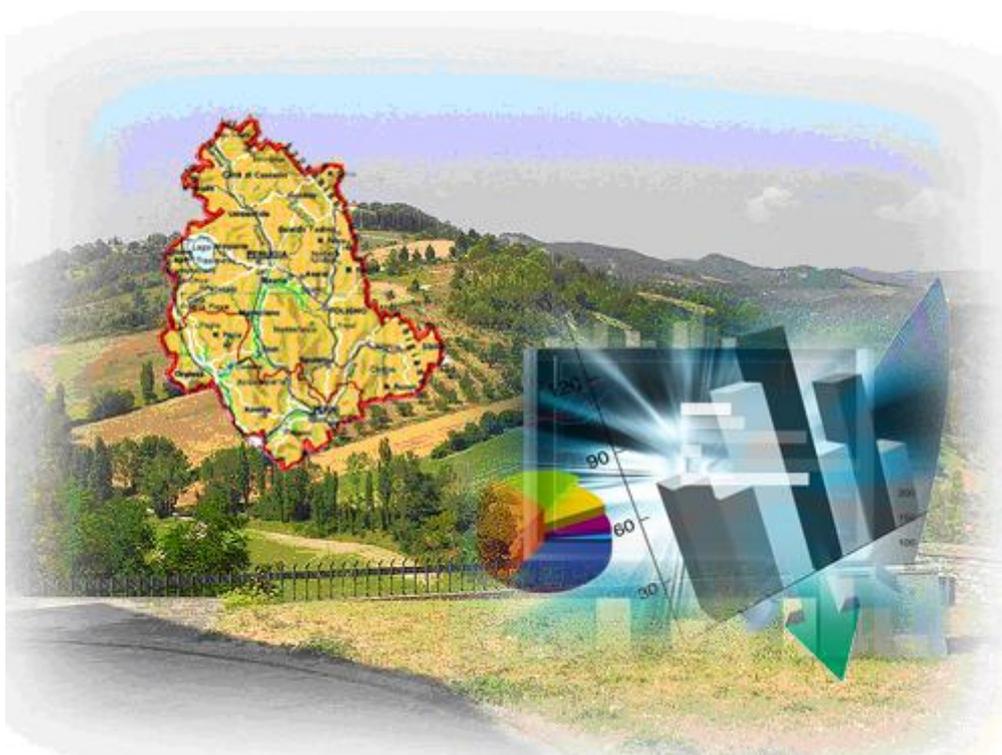




Regione Umbria

Direzione Programmazione, innovazione e competitività dell'Umbria
Servizio Programmazione strategica generale

Andamento della congiuntura in Umbria



*Aggiornamento a febbraio 2014
in base agli ultimi indicatori disponibili*

Andamento della congiuntura in Umbria

Aggiornamento a febbraio 2014

Premessa	pag.	5
La congiuntura dell'Umbria in base agli ultimi indicatori.....	«	7
Considerazioni di sintesi e conclusioni	«	30

Andamento della congiuntura in Umbria

Aggiornamento a febbraio 2014

Premessa

In questo inizio di 2014 il ciclo internazionale si sta rafforzando. La politica monetaria Usa ha avviato il percorso di normalizzazione, sollecitando così deflussi di capitale dai paesi asiatici verso le economie avanzate. Diverse valute dei paesi emergenti stanno cedendo, con il rischio che si inneschi una rincorsa al ribasso. Dal punto di vista dei mercati finanziari, le borse sono in una fase di ampi guadagni. Vi sono dunque le premesse per una ripresa strettamente connessa al miglioramento delle condizioni finanziarie internazionali. Gli ostacoli alla crescita sono legati alla normalizzazione delle politiche monetarie, che potrebbe destabilizzare i mercati.

Anche nell'Area Euro le politiche fiscali stanno iniziando ad assumere una intonazione meno restrittiva, anche se le condizioni finanziarie più distese stentano a trasmettersi alla domanda dei paesi della periferia europea.

E la divaricazione nei tempi della ripresa si ripercuote sulle condizioni dei mercati del lavoro. Nei paesi della periferia europea l'inflazione è oramai prossima allo zero, ostacolando il rientro dal debito di famiglie, imprese e Stati.

L'Italia dovrebbe registrare una debole crescita a partire dal 2014. Il deficit pubblico ha raggiunto la soglia del 3% del Pil; le partite correnti sono in surplus. L'azione di risanamento è in una fase avanzata, ma la crescita è ancora modesta e il sistema delle imprese resta vulnerabile a qualsiasi evento avverso. Occorre spostare le priorità della politica economica ed evitare ulteriori misure che penalizzino la crescita della domanda.

Più in dettaglio, assimilando la ripresa economica ad un treno in movimento, si può finalmente affermare che il treno della ripresa internazionale è ripartito.

In testa, a trainare tutti, vi sono le banche centrali e - via via - gli altri, compresi i paesi della periferia europea, ma nelle carrozze di coda. Le banche centrali rappresentano la locomotiva, poiché utilizzando il combustibile della liquidità hanno riavviato il motore della finanza internazionale. Una volta ricondotta l'economia su binari stabili, inizia la controversa operazione di normalizzazione delle condizioni di guida. Non è immediato trovare un assetto convenzionale a un convoglio ancora tutto da assestare. Il rischio è che qualche vagone si distacchi trascinando, nel peggiore dei casi, anche gli altri. Per ora, a soffrire dell'inizio del cambiamento di regime della politica monetaria internazionale sono stati alcuni paesi emergenti, che hanno visto ampi deprezzamenti del proprio tasso di cambio. La situazione valutaria si sta complicando soprattutto in Giappone, India, Brasile e Turchia. A fare le spese di questo scenario, è tutta l'Area Euro che

sta registrando un ampio rafforzamento della valuta, nonostante il ritardo della congiuntura europea rispetto ai tempi della ripresa internazionale.

A livello mondiale, la ricomposizione dei portafogli degli investitori internazionali sta favorendo gli afflussi di capitali verso le borse. Nel corso dell'ultimo anno la crescita dei prezzi azionari ha superato quella degli utili delle aziende quotate, e questo rende il mercato più vulnerabile sia rispetto a variazioni del premio al rischio, sia alla possibilità che i tassi d'interesse a lungo termine aumentino più rapidamente di quanto desiderato dalla Federal Reserve americana. Dell'uscita di capitali dai paesi emergenti sta beneficiando la periferia europea, che ha visto marcate riduzioni degli spread (in questi giorni lo spread btp/bund viaggia sotto la quota di 200 bp). L'euro forte è una conseguenza della preferenza che stanno accordando in questo particolare momento gli investitori esteri, ma rappresenta un rischio per la ripresa appena iniziata nella zona euro. Infatti, non tutti i paesi sono nella condizione di sostenere un cambio più forte. ***Per i paesi della periferia, come l'Italia, che stanno appena uscendo dalla crisi, il miglioramento delle condizioni finanziarie globali non è sufficiente a rilanciare la domanda fino a quando non sarà riattivato il canale del credito.*** In queste condizioni, il sostegno delle esportazioni al ciclo è ancora essenziale per consolidare la ripresa. Il rischio è che le divergenze centro-periferia nei tassi di crescita possano essere ampliate da un cambio dell'euro che si rafforzi. Il cambio forte contribuisce inoltre a tenere bassa l'inflazione dell'Area Euro, recentemente portatasi su valori minimi, inferiori agli obiettivi della Bce. Anche la dinamica dei prezzi conferma la divaricazione centro-periferia e solleva il quesito sui rischi di deflazione dei paesi più deboli.

L'***Italia***, in questo contesto, sta agganciando la ripresa internazionale, ma si procede ancora a velocità blanda, *a causa di una domanda interna su cui gravano la stretta creditizia e quella fiscale*, anche se da quest'anno il grado di restrizione fiscale si attenuerà. Si è raggiunta una posizione meno squilibrata dal punto di vista dei conti pubblici e il saldo primario ha raggiunto un avanzo di dimensioni cospicue. ***Tali risultati, però, sono stati conseguiti al prezzo di un significativo aumento della disoccupazione e del disagio sociale.***

Molti settori produttivi hanno subito negli anni scorsi le conseguenze di un tracollo della domanda, ed anche imprese solide e competitive si sono trovate in estrema difficoltà. Molte sono state espulse dal mercato, ma molte altre ancora stanno resistendo con fatica e sono estremamente vulnerabili a qualsiasi evento sfavorevole. In questa fase la politica economica deve cercare di sostenere i primi segnali di ripresa della domanda e costruire una strategia volta a diluire i tempi di una ulteriore fase di miglioramento dei saldi di finanza pubblica. *L'Italia, come il resto d'Europa, ha bisogno, una volta ridimensionati gli squilibri di finanza pubblica, di ritornare su un trend di crescita in grado di sostenere il potere d'acquisto delle famiglie e la creazione di posti di lavoro.* Non è quello purtroppo che si evince dai vari studi previsionali sui numeri per il 2014 e il 2015. Avere interrotto la caduta è già un primo risultato, ma l'Italia è ancora nelle posizioni di retrovia, quando il treno della ripresa internazionale è già partito a pieno regime.

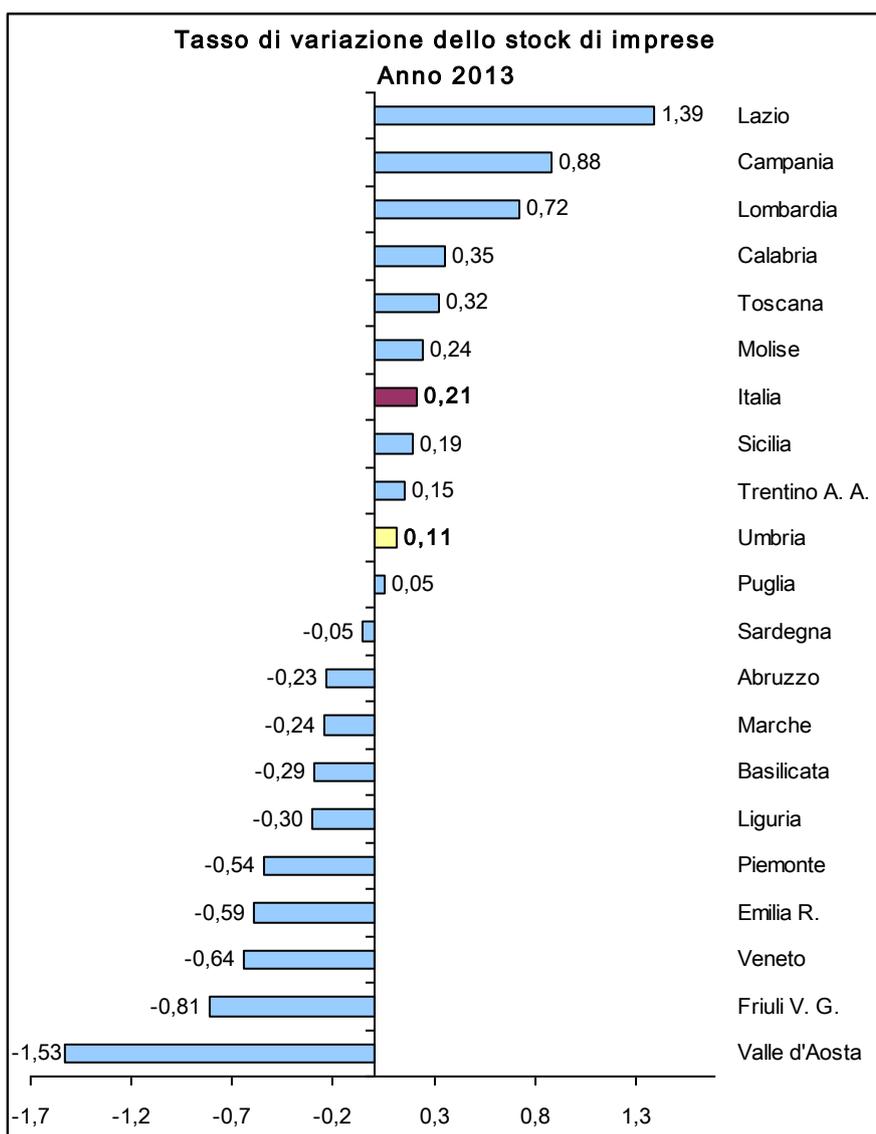
La congiuntura dell'Umbria in base agli ultimi indicatori

I lievi segnali di ripresa registrati in Umbria a partire dal 2010, non si sono certamente rivelati sufficientemente consistenti e duraturi da sostenere l'economia regionale e i livelli di attività, a tutt'oggi, rimangono ridotti e **ben al di sotto di quelli registrati nel periodo precedente alla crisi**. La fine del 2012 e il 2013 sono stati molto difficili per il sistema economico regionale che - come quello nazionale - ha continuato a rimanere in piedi soprattutto grazie all'export. Che però anche in Umbria non è risultato sufficiente a compensare la caduta della domanda interna e la grave crisi di settori portanti del tessuto economico regionale, prima di tutto l'edilizia. Una situazione che si è tradotta in perdita di posti di lavoro, aumento della cassa integrazione e - di nuovo - caduta dei consumi. Un circolo vizioso da cui sembra difficile uscire. Con le imprese che faticano a far fronte non solo agli investimenti, ma - per via della forte stretta creditizia - alle ordinarie esigenze di liquidità.

Per consentire una adeguata lettura dell'andamento nel tempo dell'economia regionale attraverso l'analisi degli indicatori congiunturali, a partire da giugno 2009 viene redatto questo report, che analizza **l'evoluzione del posizionamento dell'Umbria rispetto alle altre regioni**. La usuale cadenza semestrale di questa analisi è stata interrotta per il grave ritardo con cui vengono aggiornati gli indicatori congiunturali disponibili per tutte le regioni e per il fatto che singoli indicatori non vengono più aggiornati ed è necessario reperirne di nuovi. Per questo motivo, contrariamente a quanto accaduto fino all'anno scorso, questa edizione del report esce dopo più di sei mesi dall'ultima e non riporta in appendice la tabella di confronto nel tempo del posizionamento dell'Umbria per gli indicatori esaminati.

Il primo aspetto preso in considerazione è quello delle imprese e del mondo produttivo. Non essendo più disponibili i dati relativi all'andamento degli ordini e alle aspettative sulla produzione, l'impatto della crisi sulle imprese è misurato, comunque in maniera sufficientemente significativa, attraverso i dati relativi alla **natalità e mortalità delle imprese** e da quelli sui **fallimenti**.

Il 2013 si è caratterizzato a livello nazionale per un'ulteriore riduzione del tasso di variazione dello stock di imprese che, pur rimanendo positivo (+0,21%), è risultato inferiore a quello registrato nel 2012 (+0,31%) e nel 2011 (+0,82%) ed ha fatto registrare il livello più basso dal 2005. Si tratta di un valore frutto di un lieve aumento delle nuove iscrizioni (+0,16% rispetto al 2012) - dopo che le stesse, nel corso del 2012, avevano toccato il valore più basso dal 2004 - e di un forte incremento delle cessazioni che hanno superato quota 370 mila, oltre 1.000 al giorno. L'Umbria, con un tasso di variazione dello stock pari a +0,11%, fa registrare un valore ancora positivo seppur ulteriormente ridotto rispetto al 2012 (+0,21%), collocandosi in decima posizione tra le regioni italiane. Il risultato è frutto da un lato dell'ulteriore riduzione delle nuove iscrizioni, passate da 5.455 a 5.369, e dall'altro della sostanziale stabilità delle cessazioni che ha prodotto un saldo positivo pari a 106 imprese.



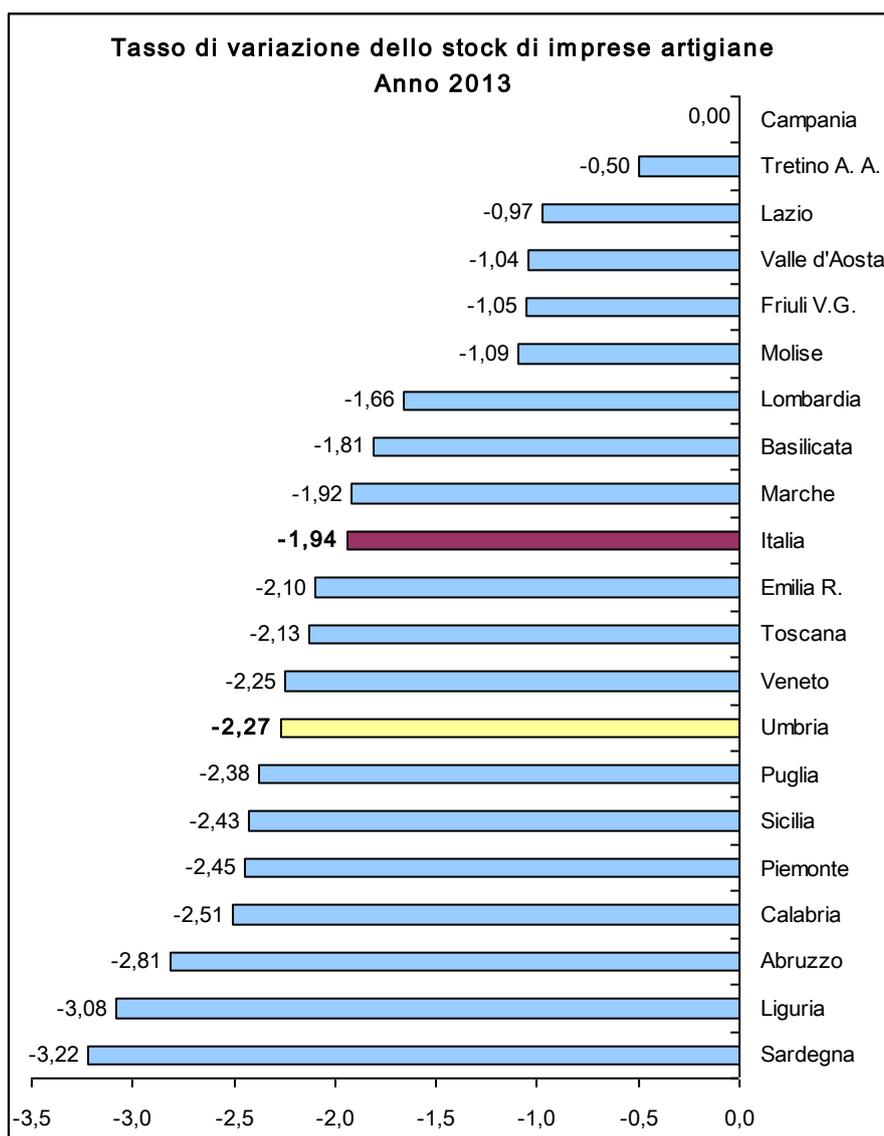
Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Numeratore: Saldo iscrizioni-cessazioni di imprese nel periodo gennaio/dicembre 2013

Denominatore: Stock imprese iscritte al 31/12/2012

A livello territoriale, la performance regionale è frutto di un andamento migliore nella provincia di Perugia (+0,14%) e di una sostanziale stabilità nella provincia di Terni in cui si registra un +0,02%. Sono ancora le regioni del nord a soffrire di più: chiudono infatti la classifica Piemonte, Emilia Romagna, Veneto, Friuli Venezia Giulia e Valle d'Aosta.

Se si analizzano con maggior dettaglio i dati relativi alla variazione dello stock di imprese e si prende in considerazione il sottoinsieme delle **imprese artigiane**, il quadro che emerge è ancor più preoccupante.



Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

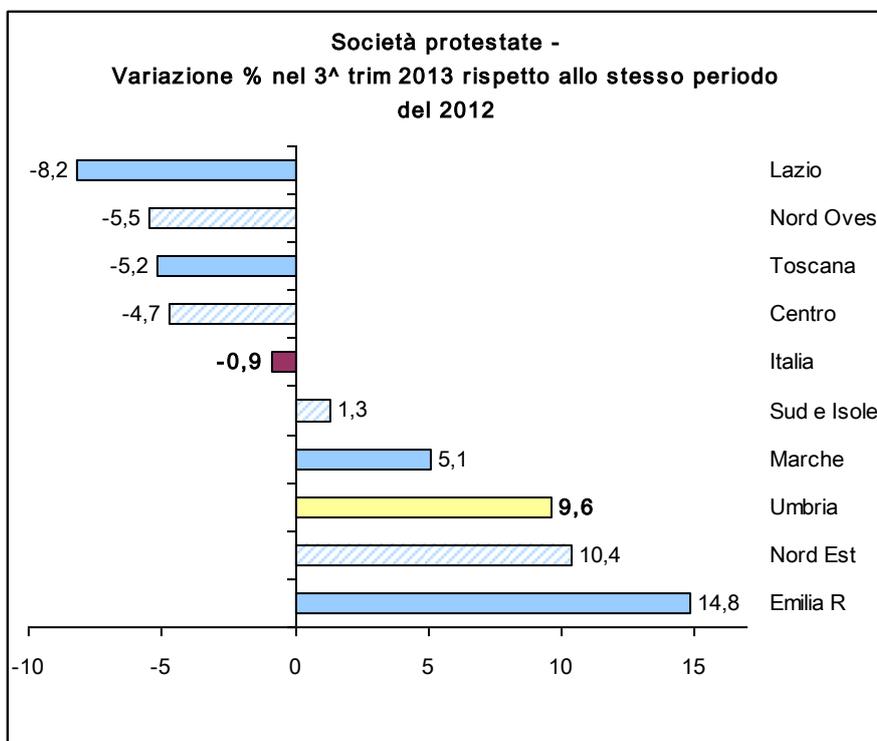
Numeratore: Saldo iscrizioni-cessazioni imprese artigiane nel periodo gennaio/dicembre 2013

Denominatore: Stock imprese artigiane iscritte al 31/12/2012

Anche nel 2013, l'indicatore presenta variazioni negative in tutte le regioni, ad eccezione della Campania dove si attesta 0, e la media nazionale è pari a -1,94%, in deterioramento ulteriore rispetto al 2012 e dunque, nuovamente, il valore peggiore dall'inizio della crisi. Un trend negativo che prosegue ininterrottamente dal 2008 e che incide significativamente sullo stock di imprese artigiane registrate: in sei anni questo valore si è ridotto di quasi 90 mila unità. Il dato dipende dall'aumento delle cessazioni – seppur molto ridotto tra il 2012 e il 2013 - e dal contestuale ridursi delle nuove iscrizioni scese per la prima volta sotto quota 100 mila, con un saldo negativo nel 2013 che ha sfiorato quota 28 mila, il valore più alto dal 2005. L'Umbria, con una variazione dello stock di imprese artigiane pari a -2,27%, si colloca al tredicesimo posto tra le regioni italiane; il dato è inferiore a quello fatto registrare alla fine del 2012 (-1,76%) e del 2011 (-1,32%) ed è frutto soprattutto della consistente riduzione delle nuove iscrizioni, mentre le cessazioni hanno fatto registrare una lieve riduzione.

In termini assoluti il tasso negativo registrato in Umbria si traduce in un saldo tra nuove iscrizioni e cessazioni pari a -530 così ripartito su base provinciale: -420 a Perugia, con un tasso di variazione dello stock pari a -2,31% (era pari a -1,90% alla fine del 2012), e -110 a Terni, con un tasso pari a -2,11% (era pari a -1,30% alla fine del 2012). Va messo in evidenza che in Umbria le imprese artigiane rappresentavano alla fine del 2013 il 23,8%, una percentuale che si sta riallineando con la media nazionale e in ulteriore calo: erano il 24,3% nel 2012 e il 24,7% alla fine del 2011. In linea con l'andamento del 2012, circa il 37% delle cessazioni registrate in Umbria nel corso del 2013 fa riferimento a questa tipologia di impresa, contro il 28% delle nuove iscrizioni.

Anche dal versante delle **crisi di impresa** giungono segnali preoccupanti: nei primi nove mesi del 2013 sono stati registrati in Italia quasi 10 mila fallimenti, il 12,1% in più rispetto allo stesso periodo del 2012. Non sono disponibili dati regionali, non è quindi possibile esaminare per questo indicatore la situazione dell'Umbria: sono solo disponibili dati riferiti alle diverse ripartizioni del paese – da cui emerge che l'andamento dei fallimenti nell'Italia centrale tra gennaio e settembre 2013 è sostanzialmente in linea con la media nazionale – e dati relativi agli andamenti settoriali che mostrano, rispetto al 2012, un aumento dei fallimenti più consistente nel comparto dei servizi (+14%), una ripresa di questo fenomeno nell'industria (+11,7%) - in controtendenza con la situazione del 2012 quando i fallimenti in questo comparto si erano ridotti rispetto all'anno precedente – e una situazione piuttosto preoccupante anche nel settore delle costruzioni (+9,7%).



Fonte: Cerved Group

Numeratore: Differenza tra numero società protestate tra giugno e settembre 2013 e giugno e settembre 2012

Denominatore: Numero società protestate tra giugno e settembre 2012

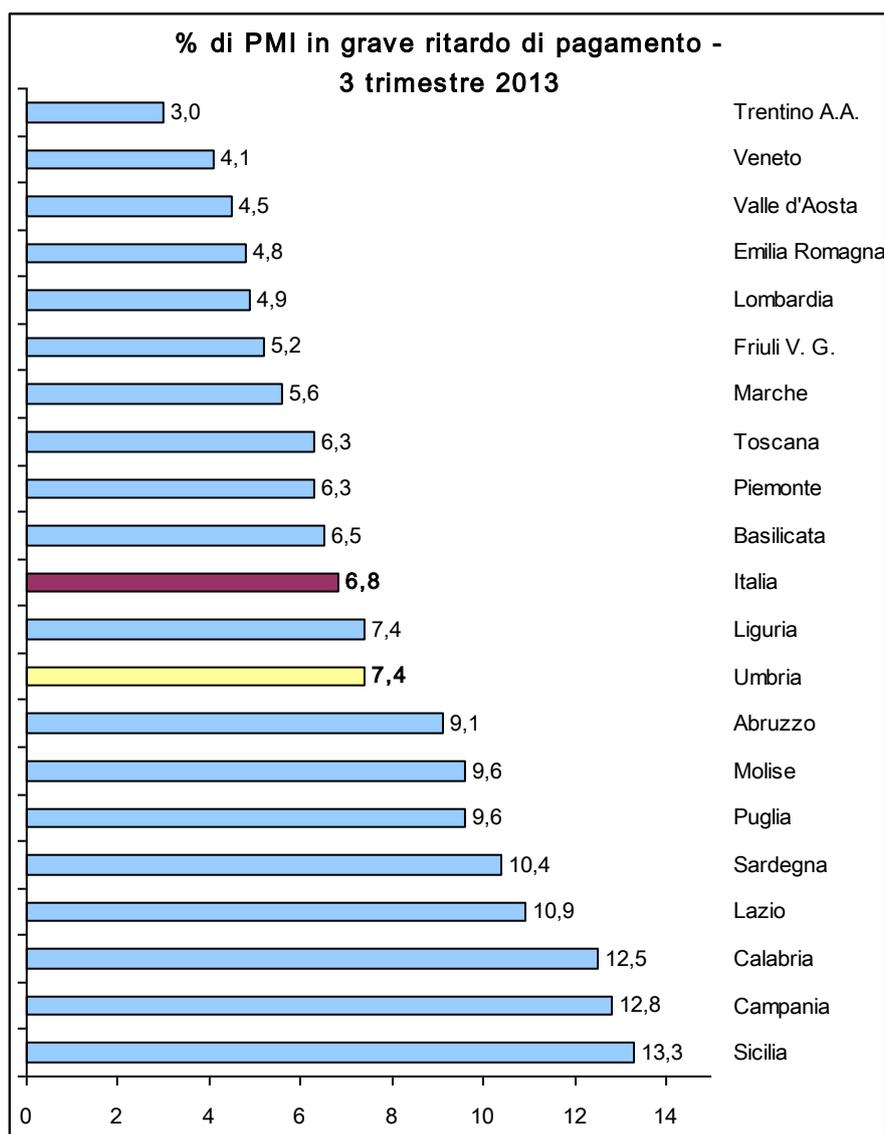
Proiettando questi dati sull'Umbria è difficile immaginare – data anche la composizione settoriale del sistema produttivo regionale – che l'Umbria presenti dati molto difformi da quelli medi nazionali. Sono invece disponibili per il livello regionale dati relativi al **rischio di insolvenza delle società** all'andamento di **protesti e ritardi nei pagamenti**.

Per quanto riguarda il numero di società protestate, il dato più aggiornato fa riferimento al terzo trimestre del 2013. Il dato medio nazionale, trainato dalle buone performance registrate nel Nord Ovest (-5,5%) e in Centro (-4,7%), fa registrare una lieve flessione delle società protestate -0,9%. L'Umbria, con un +9,6%, presenta uno dei dati peggiori a livello nazionale, anche se la limitatezza del periodo considerato – solo un trimestre – non permette di esprimere giudizi significativi.

La capacità delle imprese di far fronte ai pagamenti e agli impegni nei confronti dei creditori rappresenta certamente un ulteriore indicatore dello stato di salute delle imprese. In questo ambito, il Cerved Group rileva i pagamenti delle imprese e la loro tempestività e, in particolare, il numero di piccole-medie imprese che sono in grave ritardo rispetto alle scadenze pattuite, quelle che cioè pagano con oltre sessanta giorni di ritardo.

Nel corso del 3° trimestre del 2013, il 7,4% delle PMI umbre si trovava in grave difficoltà nel rispettare i termini di pagamento fissati, un valore superiore a quello medio nazionale pari al 6,8%. Per questo indicatore, l'Umbria si colloca al 12° posto tra le regioni italiane e – come avvenuto più volte per molti indicatori – si pone come cerniera tra le regioni del nord Italia e quelle dell'Italia meridionale.

Anche in questo caso, la limitatezza dell'arco temporale preso in considerazione richiede una certa prudenza nella valutazione, anche se va messo in evidenza che, rispetto allo stesso periodo dell'anno, la situazione generale dei pagamenti migliora, con la riduzione delle aziende in grave ritardo e l'aumento di quelle che pagano entro le scadenze pattuite. Si tratta di un miglioramento generalizzato che si riferisce a tutte le classi dimensionali delle imprese e ai diversi settori di attività.

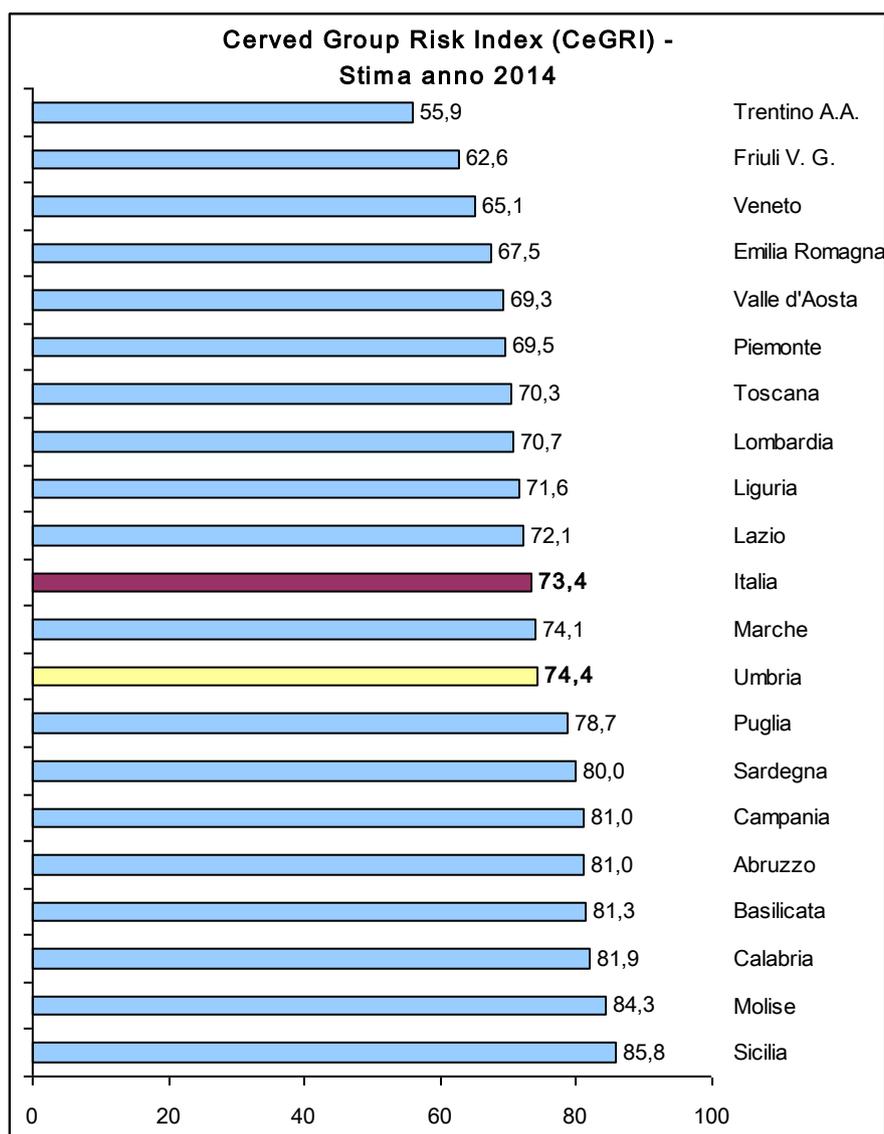


Fonte: Cerved Group

Numeratore: Numero di PMI in grave ritardo di pagamento (ritardi superiori a 60 giorni)

Denominatore: Totale PMI

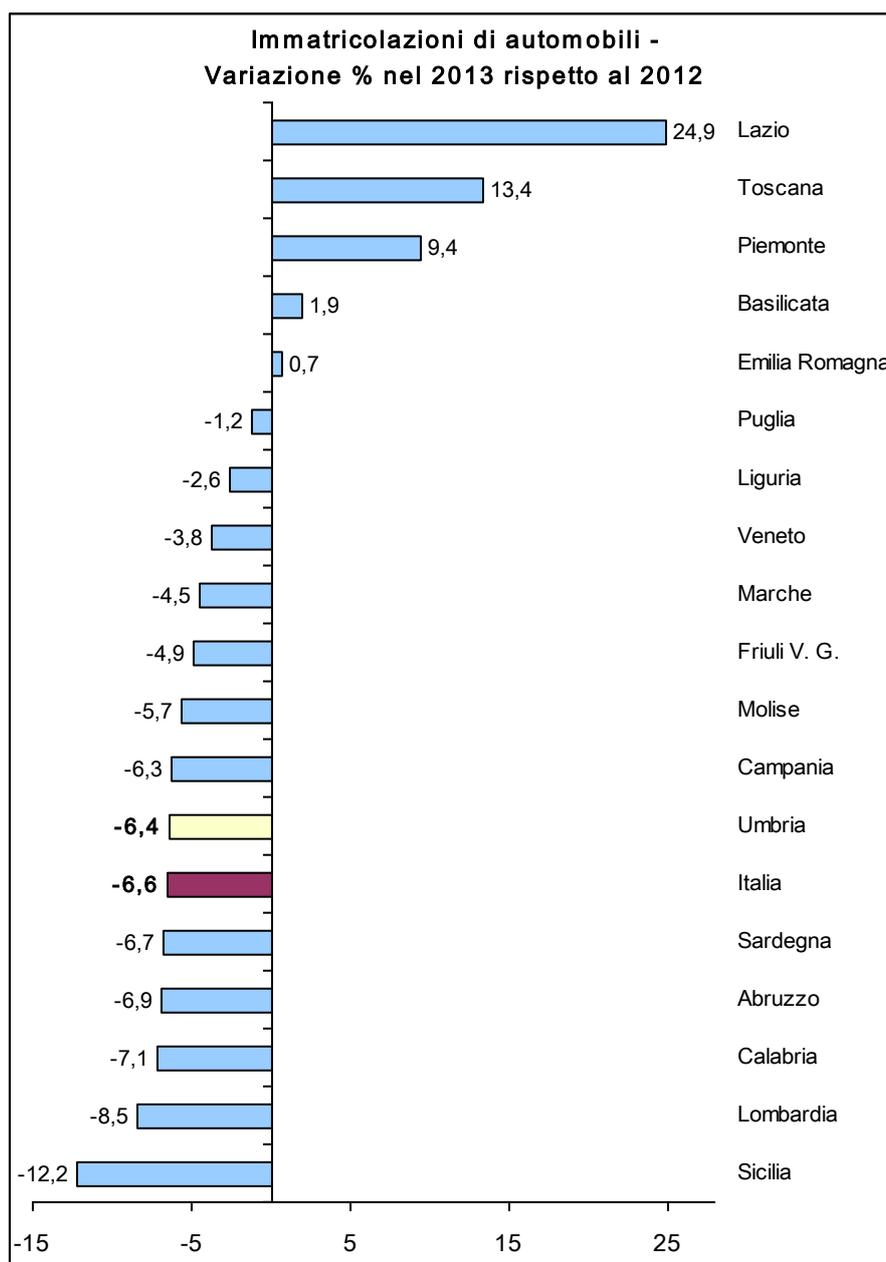
Per quanto riguarda le previsioni per il 2014, il Cerved Group calcola il rischio di insolvenza delle società italiane (CeGRI), un indice elaborato integrando valutazioni quantitative di rischio relative alle singole imprese con analisi di scenario macro-economico con particolare riferimento ai singoli settori di attività. In una scala da 1 (rischio minimo) a 100 (rischio massimo), le previsioni di Cerved Group collocano l'indice di rischio di insolvenza delle società italiane a 73,4, un valore fortemente influenzato dalle previsioni molto negative per le regioni dell'Italia meridionale che presentano tutte valori dell'indice superiori alla media. Tra le regioni del centro-nord, solo Marche (74,1) e Umbria (74,4) si collocano al di sotto della media nazionale; con questo valore l'Umbria si colloca dunque al dodicesimo posto tra le regioni italiane, ancora una volta a metà classifica e ultima regione del centro-nord.



Fonte: Cerved Group

A questi indicatori, più strettamente collegati al sistema economico-produttivo, non si affiancano purtroppo indicatori “consistenti” e disponibili per tutte le regioni italiane dal lato della “domanda”, ovvero dei consumi delle famiglie. L’andamento del **mercato dell’auto** è l’unico indicatore significativo della generale tendenza dei consumi al momento reperibile.

Anche nel corso del 2013 il mercato dell’auto ha registrato una performance negativa, un trend discendente che – pur meno consistente a quello registrato alla fine del 2012 – prosegue senza inversioni di tendenza dal 2010 e, cioè, da quando si sono sostanzialmente esauriti gli incentivi messi in campo dal governo nazionale per sostenere questo settore. Nel corso del 2013, le prime immatricolazioni di automobili rilevate dall’AcI si sono ridotte a livello nazionale di un ulteriore - 6,6%, una flessione molto più ridotta di quella registrata alla fine del 2012 (-21,7% rispetto al 2011) e inferiore anche a quella rilevata alla fine del 2011 (-10,6% rispetto al 2010).



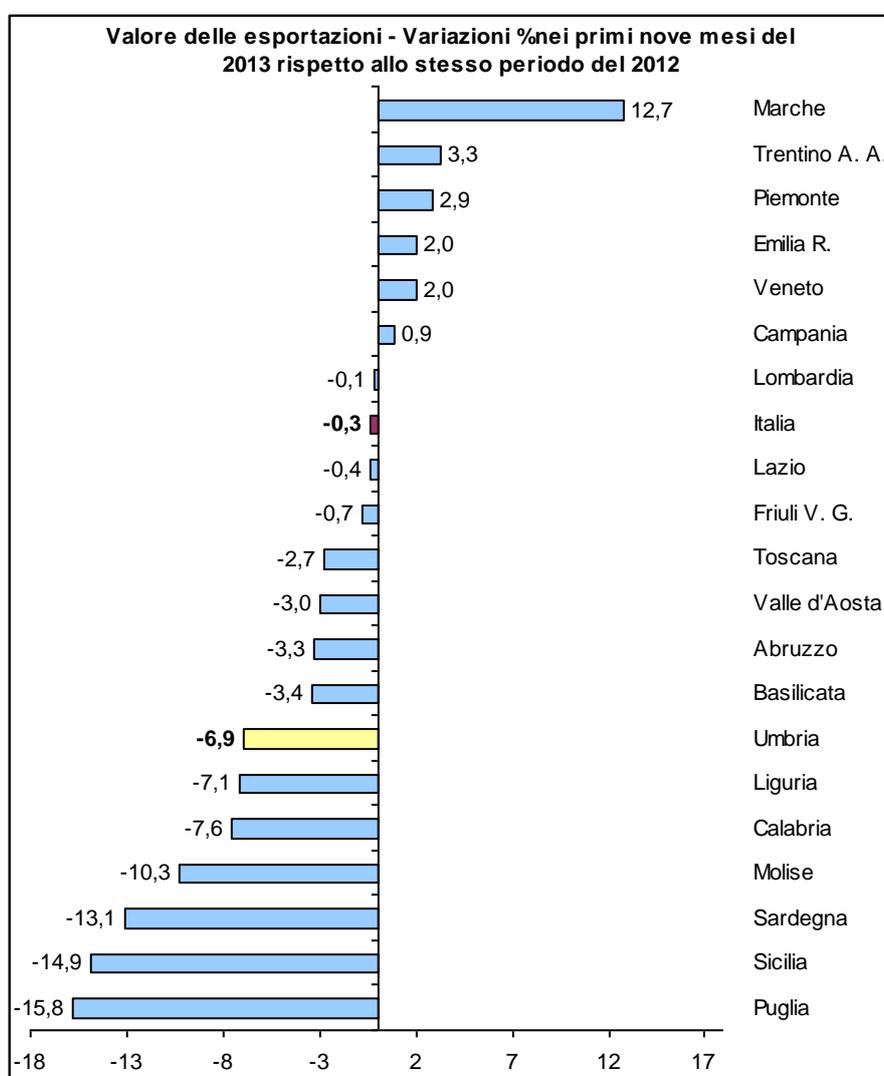
Fonte: Elaborazione Servizio Programmazione Strategica Generale della Regione Umbria su dati Aci
Numeratore: Differenza tra prime iscrizioni autovetture nel 2013 e nel 2012
Denominatore: Prime iscrizioni autovetture nel 2012

Per questo indicatore, mentre alla fine del 2012 tutte le regioni presentano valori negativi, alla fine del 2013 sono cinque le regioni in cui il numero delle prime immatricolazioni è cresciuto: Lazio, Toscana Piemonte, Basilicata e Lazio. Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige presentano – come già avvenuto l'anno passato – dati negativi ma con valori che, per entità, appaiono frutto di qualche anomalia e che per questa ragione non sono stati riportati nel grafico. L'Umbria, con una flessione delle prime immatricolazioni pari al -6,4%, si colloca al tredicesimo posto tra le regioni italiane con un valore sostanzialmente in linea con la media nazionale. Dal punto di vista territoriale, la flessione registrata in Umbria è più significativa nella provincia di Terni (-19,8%) che nella provincia di Perugia (-2,4%). Un andamento che aumenta il peso della provincia di Perugia: se nel 2012

circa il 77% delle nuove immatricolazioni dell'Umbria erano state registrate nella provincia di Perugia, nel 2013 questo valore è cresciuto di 3 punti, superando di poco l'80%.

Secondo i primi dati provvisori comunicati dall'Acì, a gennaio 2014 le prime immatricolazioni di auto in Italia sono lievemente cresciute rispetto a gennaio 2013 (+1,5%). L'Umbria, con -3,3% si muove in controtendenza con la media nazionale soprattutto per via della performance negativa della provincia di Terni (-24,4%) che i dati positivi della provincia di Perugia (+2,7%) non sarebbero riusciti a compensare. Trattandosi di dati provvisori e relativi ad un solo mese, vanno comunque considerati con molta cautela.

Nei primi nove mesi del 2013, i dati relativi all'**export** mostrano una lieve battuta d'arresto. I dati diffusi dall'Istat segnalano infatti una riduzione del valore delle esportazioni nazionali pari al **-0,3%** rispetto ai primi nove mesi del 2012.



Fonte: Istat

Numeratore: Differenza tra valore delle esportazioni nel periodo gennaio-settembre 2013 e gennaio-settembre 2012

Denominatore: Valore delle esportazioni nel periodo gennaio-settembre 2012

Nota: il dato dell'Umbria risente della performance positiva del settore metalli

Un valore poco significativo dal punto di vista strettamente quantitativo, ma che inevitabilmente suona come un campanello d'allarme importante per il sistema produttivo del paese perché in controtendenza con il trend registrato negli ultimi due anni.

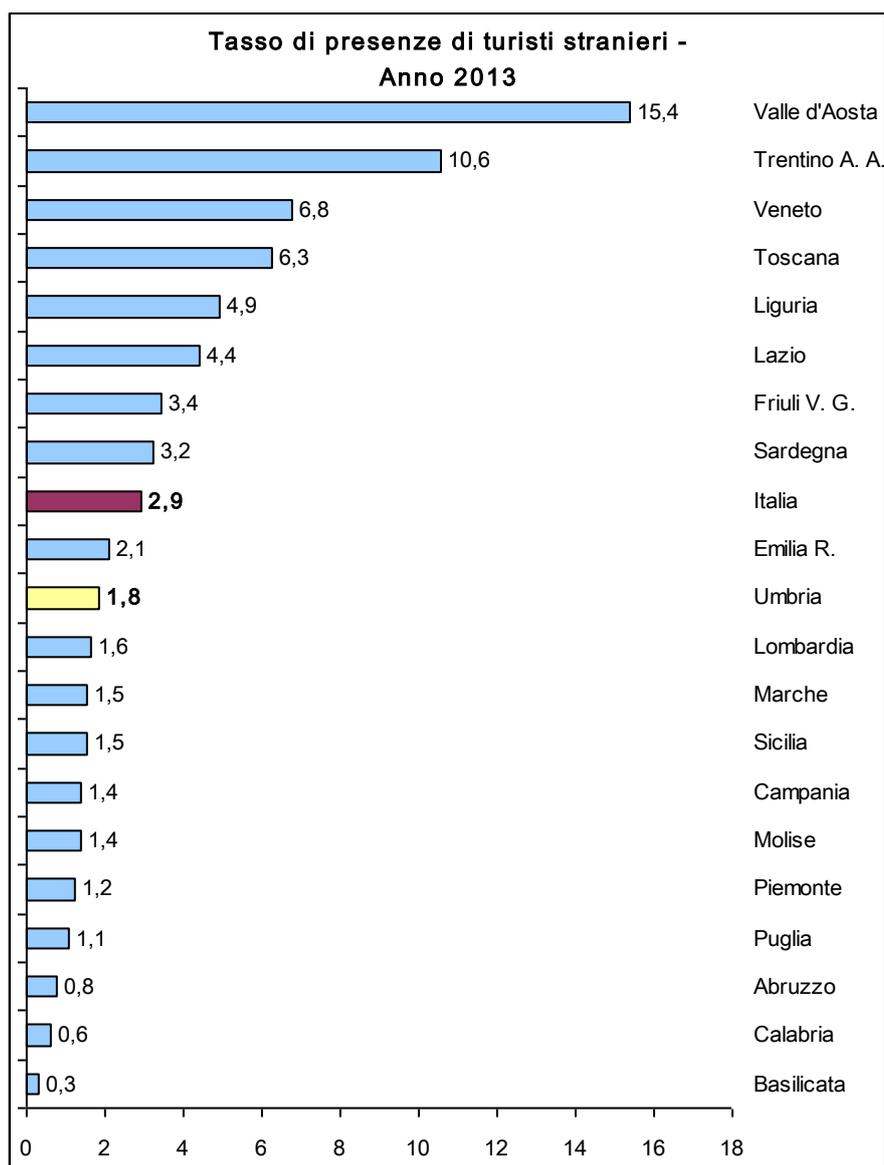
L'Umbria con una riduzione del valore delle esportazioni pari, nei primi nove mesi del 2013, a -6,9% si colloca al quattordicesimo posto tra le regioni italiane, rappresentando sostanzialmente – non solo per posizione, ma soprattutto per il valore della variazione negativa – la prima regione del gruppo di coda.

Come di consueto, l'andamento dell'export umbro va valutato al netto delle performance del settore metalli, per il peso che questo settore ha sul totale delle esportazioni regionali. A dire il vero i primi nove mesi del 2013 sono stati "drammatici" per questo settore in Umbria e il valore delle esportazioni dei metalli si è ridotto di quasi il 34%, con una flessione concentrata soprattutto nella provincia di Terni (-36,8%). Una nuova e più consistente battuta d'arresto per questo settore che segue quelle registrate negli ultimi anni e che cambia in maniera significativa il quadro dell'export regionale. Per la prima volta, infatti, il peso del settore metalli sul totale delle esportazioni regionali scende al di sotto del 30%, attestandosi addirittura al 25,2%.

Al netto di questo settore – che comunque soffre in tutta Italia, a partire da Puglia, Sicilia e Toscana – **il valore delle esportazioni in Umbria è cresciuto del +7,7%**, un valore molto significativo seppur inferiore all'incremento registrato nello stesso periodo del 2012 rispetto ai primi nove mesi del 2011. Dal punto di vista territoriale, questa performance è principalmente frutto del buon andamento dell'export nella provincia di Perugia (+8,8%) e di un +1,6% rilevato nella provincia di Terni.

Dal punto di vista dei settori, invece, è soprattutto il tessile a far registrare una performance positiva: +10,3% in Umbria, un incremento quasi doppio rispetto alla media dell'Italia centrale e che coinvolge sia la provincia di Perugia che la provincia di Terni. Continua invece la crisi della meccanica nel ternano che, dopo la battuta d'arresto del 2012, continua a soffrire anche nel 2013 facendo registrare un -30%, un valore che in parte è compensato dal +6% rilevato nella provincia di Perugia che porta il dato regionale a +1,8%, in ogni caso ben al di sotto del +10,8% dell'Italia centrale.

Per quanto riguarda il comparto del Turismo, gli indicatori utilizzati nelle precedenti edizioni non sono stati aggiornati. Per effettuare un confronto omogeneo tra tutte le regioni, sono stati utilizzati i dati resi noti dall'Osservatorio Nazionale del Turismo sui flussi turistici alimentati da cittadini stranieri. Il numero dei pernottamenti di turisti stranieri rilevati nel 2013 è stato rapportato a residenti nelle singole regioni per calcolare un indice che rilevi, in qualche modo, l'attrattività dei singoli territori.



Fonte: Elaborazione Servizio Programmazione Strategica Generale della Regione Umbria su dati Ontit e Istat
Numeratore: Numero pernottamenti turisti stranieri nel 2013
Denominatore: Popolazione residente nel 2013

L'Umbria, con un valore dell'indicatore pari a 1,8 si colloca al nono posto tra le regioni italiane, poco sotto la media nazionale. Un **risultato comunque positivo** se si considera che le prime posizioni sono occupate da regioni "di confine", nelle quali è naturale una più alta presenza di turisti stranieri, e da regioni con una forte vocazione turistica e un'alta attrattività per gli stranieri come Veneto, Toscana e Lazio, regioni che con attrattori come Venezia, Firenze e Roma sono – ovviamente – fuori scala per l'Umbria.

Questa capacità di attrarre turisti stranieri si rileva anche dai dati messi a disposizione dall'Osservatorio regionale sul Turismo che ha reso note le informazioni relative agli **arrivi** e alle **presenze** di turisti italiani e stranieri in Umbria nel periodo gennaio/dicembre 2013, dati che pur

non consentendo il raffronto con altre realtà territoriali, forniscono informazioni importanti sull'andamento nel tempo dei flussi turistici regionali.

Nel corso del 2013 il turismo umbro sembra però complessivamente tornare a faticare: aumentano lievemente gli arrivi, +0,12%, e si riducono del -2,17% le presenze di turisti. Si tratta di un trend frutto di una significativa battuta d'arresto dei flussi turistici generati dagli italiani che la pur buona performance del turismo proveniente dall'estero - cresciuto sia in termini di arrivi che in termini di presenze - non riesce del tutto a compensare. Gli italiani continuano infatti a rappresentare la parte più consistente dei flussi turistici in Umbria - oltre il 70% in termini di arrivi e circa il 62% in termini di presenze - e dunque la grave crisi economica del paese si ripercuote in maniera significativa sul turismo umbro. Il nuovo calo delle presenze dei turisti italiani in Umbria, più significativo della riduzione degli arrivi, segnala inoltre l'ulteriore diminuzione delle permanenze medie dei turisti italiani in regione e il consolidarsi del cosiddetto turismo "mordi e fuggi", un comportamento del tutto coerente con la situazione di difficoltà in cui si trovano un numero crescente di italiani.

Movimento turistico comprensoriale a gennaio/dicembre 2013 –
Var % rispetto allo stesso periodo del 2012

	Italiani		Stranieri		Totale	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
Assisano	6,48	6,58	4,71	4,14	5,81	5,65
Valnerina	2,40	-1,82	3,16	0,92	2,49	-1,30
Trasimeno	-3,64	-3,21	0,42	-0,84	-1,97	-1,86
Alta V. Tev.	-9,31	-20,33	1,63	-1,84	-6,79	-13,69
Folignate	-3,10	-2,67	-10,32	-8,53	-4,39	-4,15
Eugubino	-2,89	-9,84	2,01	-3,55	-2,05	-8,10
Perugino	-5,24	-7,35	-4,17	-2,15	-4,96	-5,80
Spoletino	2,99	1,69	13,76	12,97	5,28	4,98
Tuderte	3,91	-1,55	16,85	6,27	8,23	1,83
Provincia Perugia	-0,55	-3,38	1,89	0,32	0,14	-2,04
Amerino	1,05	-4,51	3,28	-2,80	1,91	-3,75
Orvietano	0,34	-4,67	1,16	3,06	0,69	-0,89
Ternano	-4,75	-8,10	19,39	7,23	-1,27	-5,04
Provincia Terni	-2,22	-6,60	5,07	3,40	0,00	-3,07
Totale Umbria	-0,78	-3,78	2,37	0,69	0,12	-2,17

Fonte: Osservatorio regionale sul turismo

Dal punto di vista territoriale, il 2013 si contraddistingue per l'ottima performance del comprensorio dell'Assisano che con un +5,81% in termini di arrivi e +5,65% in termini di presenze fa registrare la migliore performance del 2013. Una performance che è molto positiva sia tra i turisti italiani che tra gli stranieri e che, in termini assoluti, si traduce nel "sorpasso" del comprensorio del Perugino. Per la prima volta negli ultimi anni, infatti, l'Assisano supera il Perugino per arrivi e presenze di turisti stranieri, e anche in termini di presenze di turisti italiani. Dati molto significativi che vanno certamente correlati a quello che potremmo definire l'effetto "Bergoglio" che spinge il turismo nell'Assisano, ma anche alla cattiva performance del comprensorio perugino che, rispetto al 2013,

fa registrare -4,39% per gli arrivi e -5,8% per le presenze. Solo nello Spoletino e nel Tuderte crescono arrivi e presenze, ma si tratta di comprensori che in termini assoluti rappresentano, considerati insieme, meno del dieci per cento del turismo in Umbria e, dunque, le loro performance incidono in maniera molto limitata sul trend regionale.

Dal punto di vista degli esercizi turistici presi in considerazione, sono soprattutto gli esercizi extralberghieri a soffrire, con performance negative in tutti i comprensori ad eccezione del Tuderte e dell'Orvietano. Va invece meglio la situazione degli esercizi alberghieri, dove si concentra oltre il 68% degli arrivi registrati in Umbria e che si caratterizza per una permanenza media molto più bassa rispetto a quella rilevata nell'extralberghiero, in cui crescono di oltre il 3% gli arrivi e le presenze di turisti stranieri. Una performance che compensa in parte la flessione rilevata tra i turisti italiani, rispettivamente -0,37% e -4,3%.

I dati relativi alle **Forze di lavoro** dell'Istat mostrano nei primi nove mesi del 2013 una nuova flessione dell'occupazione a livello nazionale.

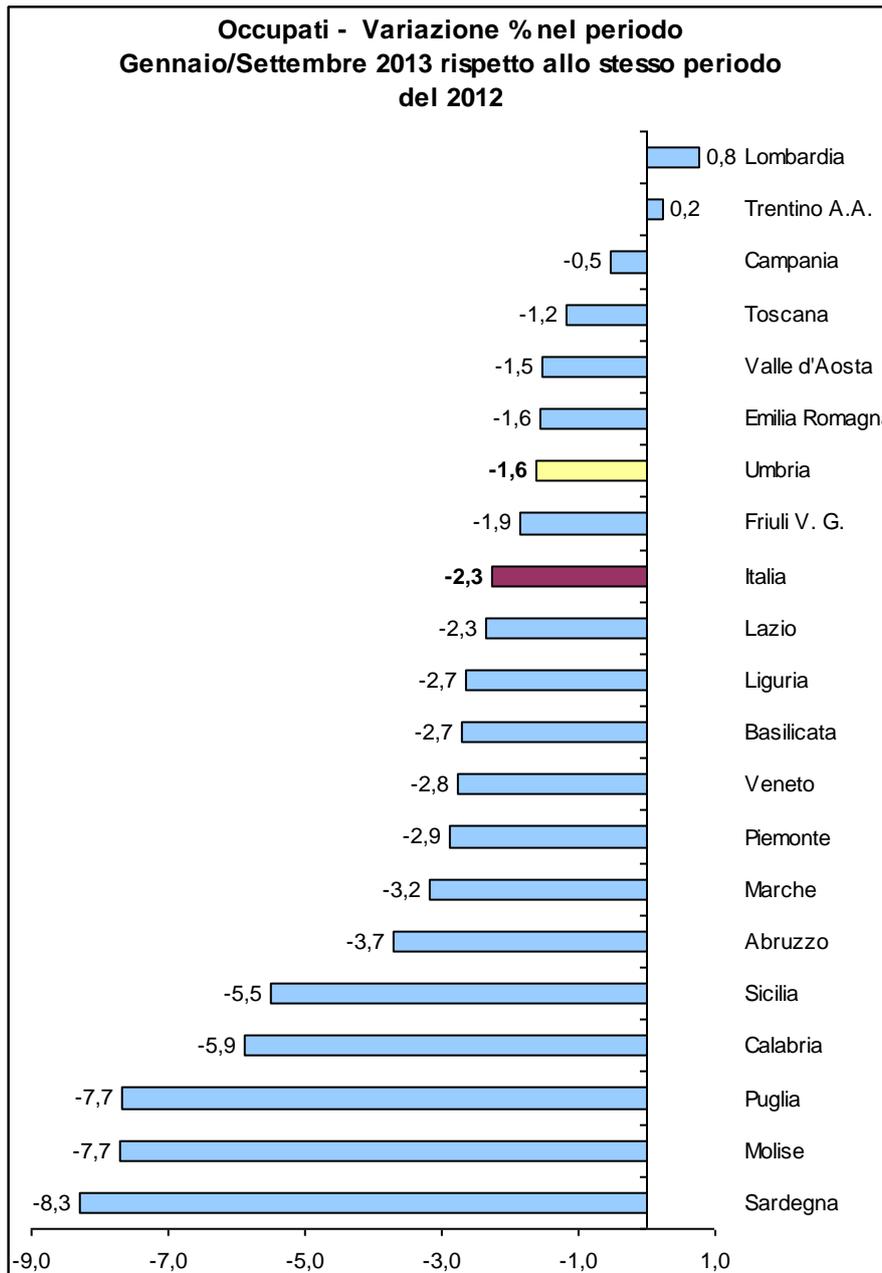
Tab. n. 1 – Occupati, disoccupati, inattivi per regioni nei primi nove mesi del 2013 –
Variazione % rispetto al periodo gennaio-settembre 2013

	Occupati	Disoccupati	Inattivi
Piemonte	-2,88	17,01	1,58
Valle d'Aosta	-1,54	21,25	-1,22
Liguria	-2,66	21,08	-1,15
Lombardia	0,77	8,48	-2,00
Trentino A.A.	0,23	10,31	-0,28
Veneto	-2,77	13,86	3,82
Friuli V. G.	-1,87	16,23	-0,14
Emilia Romagna	-15,6	21,90	-0,62
Toscana	-1,17	10,36	-0,16
Umbria	-1,63	10,98	0,36
Marche	-3,17	26,52	-0,42
Lazio	-2,34	21,65	1,79
Abruzzo	-3,70	-1,12	5,89
Molise	-7,72	20,54	3,71
Campania	-0,52	19,61	-3,95
Puglia	-7,68	26,10	1,10
Basilicata	-2,72	-5,85	1,92
Calabria	-5,88	12,67	0,89
Sicilia	-5,49	9,21	1,33
Sardegna	-8,28	7,45	6,89
Italia	-2,25	15,13	0,35

Fonte: Elaborazione Servizio Programmazione Strategica Generale della Regione Umbria su dati RCFL Istat

Come più volte evidenziato, si tratta di dati che vanno valutati con cautela, in quanto soggetti, soprattutto per le piccole regioni, ad oscillazioni molto forti; in ogni caso, nel periodo gennaio/settembre 2013 essi segnalano un calo del numero degli occupati del -2,3% in Italia, corrispondenti ad una riduzione di circa 505 mila unità, dovuta principalmente alla flessione a

dell'occupazione maschile (-369 mila unità), ben più consistente di quella rilevata in termini di femminile (-136 mila unità). Sia per gli uomini che per le donne, è soprattutto l'occupazione dipendente a calare: -235 mila occupati dipendenti uomini e -94 mila occupate dipendenti donne. L'occupazione cala, anche se in misura più ridotta, anche tra gli indipendenti, soprattutto uomini. L'Umbria presenta un dato negativo, ma comunque migliore di quello media nazionale, e fa registrare una flessione dell'occupazione pari al -1,6% corrispondente ad una riduzione del numero degli occupati pari a 5.845 unità.



Fonte: Elaborazione Servizio Programmazione Strategica Generale della Regione Umbria su dati RCFL Istat
Numeratore: Differenza tra Occupati nel periodo gennaio/settembre 2013 e nello stesso periodo del 2012
Denominatore: Occupati nel periodo gennaio/ settembre 2012

Cresce l'occupazione – sia maschile che femminile – nel comparto dell'agricoltura e dei servizi, cala in maniera molto significativa nelle costruzioni e nell'industria – anche se a partire dal secondo trimestre il numero degli occupati in questo settore è tornato a crescere, soprattutto in termini di occupazione femminile. Nell'ambito dei servizi è il settore Commercio, alberghi ristoranti che in termini di trend fa registrare i dati più preoccupanti con una flessione del numero degli occupanti sempre più significativa di trimestre in trimestre: basta pensare che nel terzo trimestre del 2013 il numero degli occupati in questo settore era pari a 69 mila unità, il valore più basso dal 2010.

Va messo in evidenza che, nei primi tre trimestri del 2013 la riduzione del numero degli occupati registrata in Umbria è tutta da imputare all'occupazione maschile la quale, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, è diminuita di oltre 7.000 unità a fronte di un lieve incremento del numero delle occupate pari a 1.300 unità. Nei primi nove mesi del 2013, in Umbria, è cresciuta infatti soltanto l'occupazione femminile indipendente: +8,7% rispetto allo stesso periodo del 2012 che in termini assoluti si traduce in circa 2.700 occupate in più. Un dato significativo che compensa la flessione dell'occupazione femminile rilevata tra le dipendenti che è stata pari a -1,1%. L'occupazione maschile risulta in flessione sia tra gli indipendenti (-0,9%) che – soprattutto – tra i dipendenti (-4,6%). Nel complesso l'occupazione maschile è calata di circa 7.200 unità.

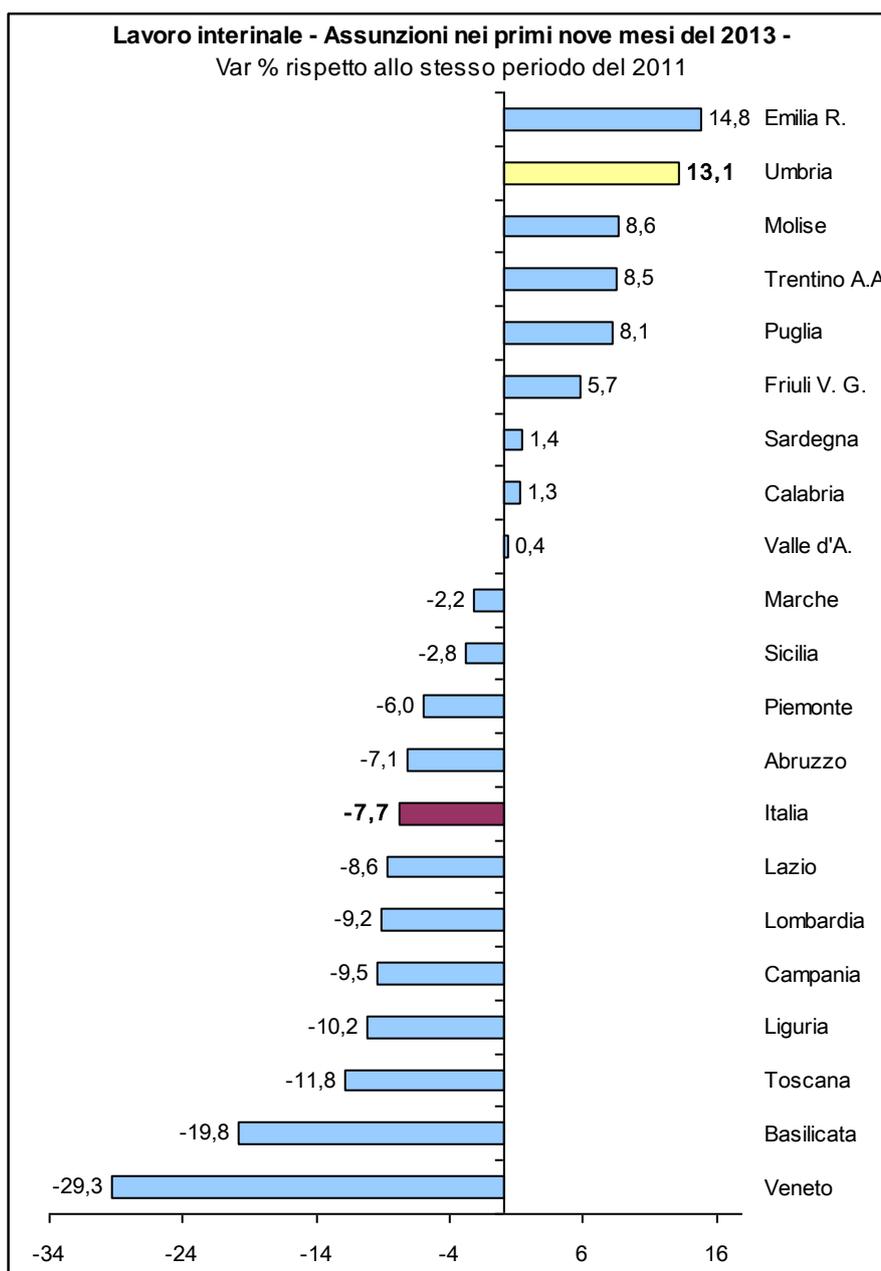
Resta comunque sostanzialmente inalterato il peso degli occupati indipendenti in Umbria che, come nei primi nove mesi del 2011, rappresentano poco più di un quarto del totale degli occupati umbri, un dato di poco superiore alla media nazionale.

Sempre in tema di lavoro, Ebitemp, l'Ente bilaterale per il **lavoro temporaneo**, ha reso noti i dati relativi alle assunzioni di lavoro interinale rilevate nei primi nove mesi del 2013. Non essendo disponibili dati regionali relativi al 2012, il confronto viene effettuato con l'anno 2011.

I dati presentano lievi incongruenze, forse dovute a questioni di arrotondamento, in ogni caso la loro analisi fornisce spunti interessanti in termini di tendenze, al di là dei singoli valori assoluti. Rispetto ai primi nove mesi del 2011 – periodo in cui si registrava un trend positivo di questo indicatore rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente - le assunzioni interinali si sarebbero ridotte a livello nazionale del -7,7%, un trend negativo che ha riguardato 11 regioni e che ha superato il valore soglia del 10 per cento in Liguria, Toscana, Basilicata e Veneto, dove la flessione sfiora il -30%.

Il dato dell'Umbria risulta positivo +13,1%, il secondo nella graduatoria delle regioni; solo l'Emilia Romagna fa meglio con +14,8%.

Delle 6.502 assunzioni interinali registrate in Umbria nei primi nove mesi del 2013, 5170 fanno riferimento alla provincia di Perugia e la maggior parte di questi fa riferimento al settore *Industria dei metalli* (766 assunzioni), all'*Industria della carta* (681 assunzioni) e all'*Industria alimentare* (562 assunzioni). Anche nella provincia di Terni è nell'*Industria dei metalli* che si registra il maggior numero di assunzioni interinali (315 contratti), seguita dal settore delle *Costruzioni* (260 contratti).



Fonte: Ebitemp (Ente bilaterale per il lavoro temporaneo)

Numeratore: Differenza tra Assunzioni interinali nel periodo gennaio/settembre 2013 e nello stesso periodo del 2011

Denominatore: Assunzioni interinali nel periodo gennaio/settembre 2011

Il consistente ricorso agli **ammortizzatori sociali** che ha caratterizzato l'inizio della crisi, dopo un deciso rallentamento nel corso del 2011 (-18,8%), era tornato a crescere nel 2012 (+12,1%). Il 2013 si è caratterizzato, a livello nazionale, per una nuova frenata: le **ore di Cassa integrazione ordinaria, straordinaria e in deroga autorizzate** dall'Inps si sono **ridotte** rispetto al 2012 del -1,4%, una flessione lieve che è frutto della consistente flessione di ore di Cassa in deroga autorizzate (-22,9%) e di un aumento delle autorizzazioni di Cassa integrazione ordinaria (+2,4%) e soprattutto della Cassa integrazione Straordinaria (+14,6%). Si tratta di un fenomeno che **va interpretato alla luce delle innovazioni normative introdotte** dalle Regioni per le autorizzazioni di Cassa in deroga

connesse alla drastica riduzione dei finanziamenti destinati dal Governo a questo strumento. Di fatto si rileva in quasi tutte le regioni uno spostamento verso la CIO e la CIGS che non hanno subito i consistenti tagli finanziari applicati alla Cassa in deroga. Solo in Emilia Romagna e Friuli Venezia Giulia la Cassa in deroga ha continuato a crescere anche nel 2013.

Dal punto di vista territoriale, sono soprattutto le regioni del sud a far registrare la flessione delle ore di cassa integrazione autorizzate, mentre al centro-nord il ricorso alla cassa integrazione cresce quasi dappertutto e, in questa parte del paese, questo fenomeno dipende soprattutto dall'accelerazione del ricorso alla cassa integrazione straordinaria.

Tab. n. 2 - Cassa Integrazione ordinaria e straordinaria. Ore autorizzate nel 2013 –
Variazione % rispetto al 2012

REGIONE	Ordinaria	Straordinaria	In Deroga	Totale Cassa integrazione
Piemonte	-4,1	0,5	-38,3	-9,6
Valle d'Aosta	10,5	-43,9	-11,2	-10,7
Lombardia	59,1	58,4	-45,6	12,1
Liguria	6,0	22,4	-19,8	5,5
Trentino Alto Adige	-14,1	85,8	-47,0	16,4
Veneto	-6,1	25,5	-4,8	5,2
Friuli Venezia Giulia	-1,6	7,5	9,8	5,4
Emilia Romagna	-10,8	1,0	1,5	-1,2
Toscana	16,9	22,1	-24,2	3,2
Umbria	-8,3	34,9	-66,3	-35,4
Marche	68,9	-4,1	18,8	22,6
Lazio	9,5	3,7	-40,1	-10,5
Abruzzo	8,1	31,9	-0,8	14,7
Molise	71,0	21,1	-64,8	14,6
Campania	-3,0	-3,5	19,5	2,9
Puglia	5,4	71,3	-69,3	-8,8
Basilicata	-54,2	50,0	-52,7	-21,5
Calabria	-19,5	-16,8	-15,1	-16,7
Sicilia	6,8	-11,6	-12,1	-7,7
Sardegna	-10,2	25,3	-49,7	-27,3
ITALIA	2,4	14,6	-22,9	-1,4

Fonte: Elaborazione Servizio Programmazione Strategica Generale della Regione Umbria su dati Inps

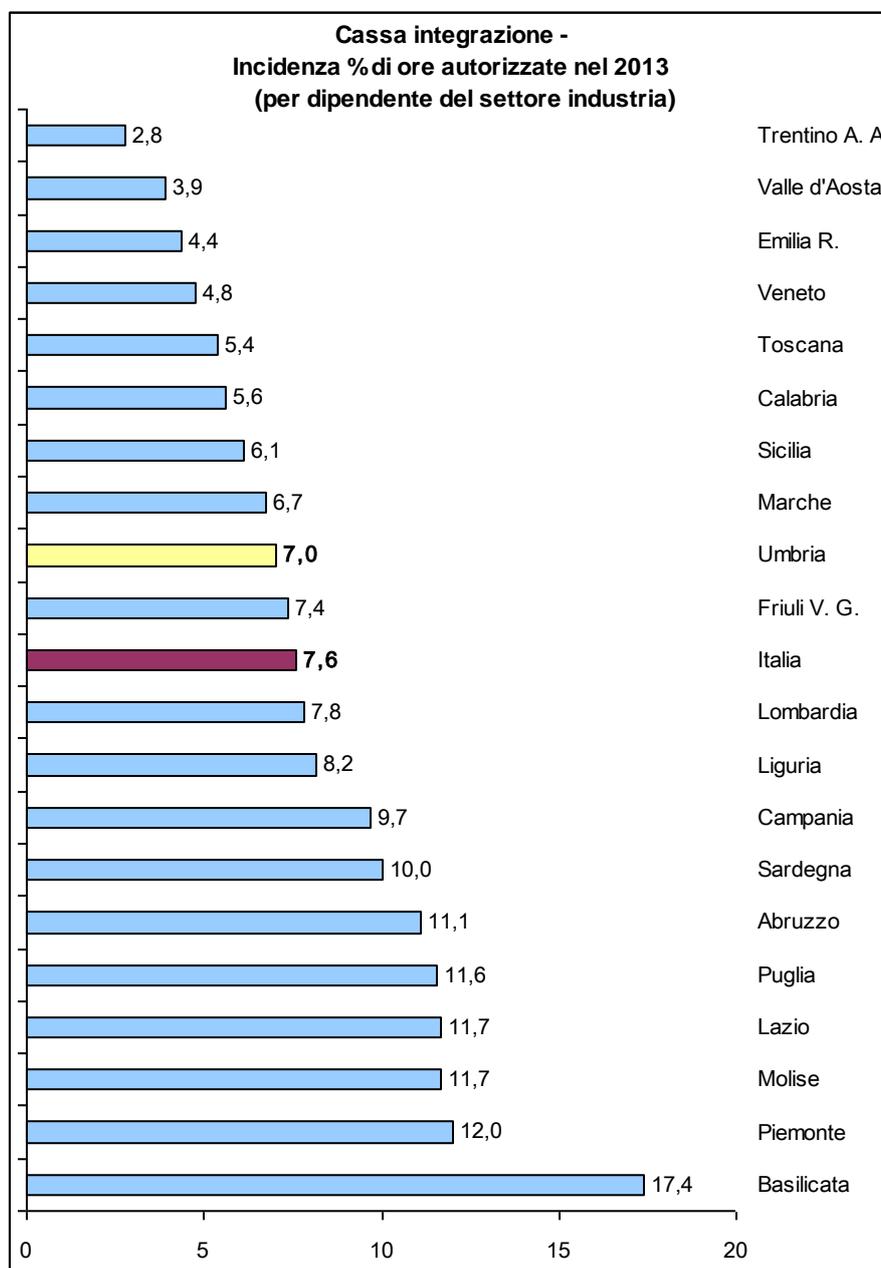
Numeratore: Differenza tra Totale ore autorizzate nel 2013 e nel 2012

Denominatore: Totale ore autorizzate nel 2012

I dati resi noti dall'Inps sull'effettivo utilizzo da parte delle imprese delle ore autorizzate, si riferiscono al periodo gennaio-novembre 2013: il cosiddetto "tiraggio" delle ore si è attestato a 50,4%, in lieve crescita rispetto a quanto rilevato nei corrispondenti periodi del 2012 e del 2011 quando questo indicatore si era attestato, rispettivamente, al 48,7% e al 49,08%. Si conferma comunque una tendenza ad un tiraggio piuttosto basso che continuano a segnalare il fatto che le imprese tendono a chiedere un numero di ore maggiore rispetto alle effettive necessità, forse per un atteggiamento eccessivamente prudentiale.

Nel 2013, il peso delle ore di Cassa integrazione ordinaria è rimasto stabile attorno al 30%, lo spostamento più significativo si è registrato tra cassa integrazione straordinaria, il cui peso è

cresciuto di sei punti percentuali – passando dal 37 al 43% - e cassa in deroga, il cui peso è sceso di otto punti percentuali, passando dal 33% al 25%.



Fonte: Elaborazione Servizio Programmazione Strategica Generale della Regione Umbria su dati Inps e Istat

Numeratore: Totale delle ore autorizzate nel 2013 nel settore Industria

Denominatore: Stima del totale delle ore di lavoro nel settore Industria nel 2013

Una tendenza che è più accentuata in Umbria dove il peso della cassa in deroga, nel corso del 2013, si è praticamente dimezzato passando dal 58,8% del 2012 al 30,7%, mentre è di fatto raddoppiata l'incidenza della cassa integrazione straordinaria, il cui peso è passato dal 16,1% al 33,6%. È salita di oltre 10 punti percentuali anche l'incidenza della cassa integrazione ordinaria che ha raggiunto quota 35,7%. In termini assoluti, in Umbria nel corso del 2013 sono state autorizzate quasi 18 milioni di ore di casa integrazione, quasi 10 milioni in meno rispetto al 2012. In

termini di riduzione delle ore autorizzate, l'Umbria fa registrare la miglior performance a livello nazionale soprattutto per via della riduzione molto significativa delle autorizzazioni in deroga: - 66,3%. Come già detto, il 2013 rappresenta un anno molto particolare per il "fenomeno" cassa integrazione per via delle novità normative – molto stringenti in Umbria – sul ricorso alla cassa in deroga. È dunque poco opportuno fare confronti con gli anni precedenti ed esprimere valutazione sugli andamenti. Resta comunque il dato della riduzione – in termini assoluti – delle ore autorizzate.

Utilizzando i dati dell'Inps relativi alle ore di Cassa integrazione ordinaria, straordinaria e in deroga autorizzate nel **settore industria** e i dati resi noti dall'Istat relativi agli Occupati nello stesso settore, è possibile stimare, per il 2013, l'**incidenza percentuale delle ore di cassa integrazione autorizzate** per ciascun lavoratore dipendente rispetto al totale delle ore lavorative dello stesso periodo.

Il grafico mostra che l'**Umbria** si colloca al **nono** posto tra le regioni italiane con un'incidenza pari a **7%**, un valore che continua ad essere migliore rispetto alla media nazionale che è pari al 7,6%. Sono soprattutto regioni dell'Italia meridionale a presentare valori più elevati, con l'eccezione di Lombardia, Liguria e Piemonte che da molto tempo ormai – insieme alla Basilicata – si colloca in coda alla graduatoria, indicando come continui a pesare per questo indicatore *"l'effetto Fiat"*.

L'analisi della **situazione creditizia a fine novembre del 2013** rispecchia il quadro macroeconomico generale del paese. **Il rubinetto dei prestiti, soprattutto alle aziende, non mostra segni di ripresa** e il fenomeno del credit crunch dovrebbe proseguire anche nel 2014 mettendo a rischio la ripartenza del ciclo che in Italia è - come è stato già ampiamente ricordato - meno pronunciata che negli altri paesi. Tra le maggiori incognite non sembra esservi tanto il rischio di un aumento dei tassi, quanto la mancata trasmissione al settore reale delle condizioni di abbondante liquidità che si riscontrano sul mercato finanziario. Gli impieghi bancari continuano a diminuire ed è difficile che le molte ragioni sottostanti all'inaridimento dei flussi creditizi (necessità di ricapitalizzazione degli istituti bancari, elevata incidenza delle sofferenze, i vincoli prudenziali imposti da Basilea 3), possano venire meno nel volgere di pochi mesi. Proprio per questo è più probabile che la restrizione creditizia continui anche nel 2014, per poi **esaurirsi gradualmente solo a partire dal 2015**.

Più in dettaglio, nel terzo trimestre del 2013 è ripresa la contrazione degli investimenti fissi lordi, con una riduzione congiunturale annualizzata pari a circa il -2,2%. **Posto uguale a 100 il valore reale degli investimenti fissi lordi al primo trimestre 2008 (inizio crisi), nel terzo trimestre del 2013 l'indice si è posizionato a 72,9 con una perdita complessiva di oltre 27 punti**. Inoltre, secondo quanto emerge dall'ultima indagine trimestrale sul credito bancario (*Bank Lending Survey* – gennaio 2014) sulle determinanti della domanda di finanziamento delle imprese, nel corso del quarto trimestre del 2013 si è registrata ancora una diminuzione della domanda di finanziamento delle imprese legata agli investimenti: l'indicatore espresso dalla percentuale netta si è collocato a

-25% (-37,5% il trimestre precedente). Nulla è risultata, peraltro, la domanda di finanziamenti per operazioni di fusioni, incorporazioni e ristrutturazione degli assetti societari (pari a zero). In lieve diminuzione anche la domanda di finanziamento delle imprese per scorte e capitale circolante. Ancora in aumento la domanda di finanziamenti per ristrutturazione del debito (+25%). Passando all'analisi dei singoli territori, la Tabella 3 mostra un costante peggioramento nei tre rilevamenti effettuati.

Tab. n. 3 – Andamento del Credito- Localizzazione regionale dei prestiti vivi per il totale della clientela, escluse le IFM (Istituzioni Finanziarie e Monetarie), e stock delle sofferenze rettificcate - *Variazioni % annue*

	PRESTITI VIVI			SOFFERENZE RETTIFICATE (STOCK) utilizzato di inizio periodo		
	Var.% nov. 2013 su nov.2012	Var.% sett.2013 su sett.2012	Var.% giu.2013 su giu.2012	Var.% sett.2013 su sett.2012	Var.% giu.2013 su giu.2012	Var.% mar.2013 su mar.2012
	Piemonte	-4,3	-3,6	-2,7	24,0	17,8
Valle d'Aosta	-1,3	-0,1	-1,8	3,9	1,8	8,0
Liguria	-5,0	-3,7	-2,8	22,5	22,3	22,1
Lombardia	-7,6	-6,8	-5,2	26,4	24,0	23,7
Trentino A. A.	-6,4	-4,2	-3,3	22,3	14,3	11,1
Veneto	-6,1	-5,0	-4,9	22,7	22,5	23,4
Friuli V.G.	-6,2	-4,1	-4,7	20,3	16,7	15,1
Emilia R.	-6,8	-5,0	-5,1	18,8	18,0	20,6
Marche	-8,7	-7,2	-6,5	29,7	26,4	19,3
Toscana	-4,3	-3,1	-3,1	27,9	28,5	24,6
Umbria	-6,0	-5,0	-4,9	25,9	25,8	29,0
Lazio	-5,2	-5,1	-4,3	16,4	16,4	11,7
Campania	-5,9	-5,9	-6,5	16,4	21,0	22,0
Abruzzo	-7,2	-7,3	-7,5	30,0	31,3	30,7
Molise	-7,7	-7,7	-7,9	13,5	18,3	15,1
Puglia	-6,0	-5,1	-5,2	16,2	17,7	16,1
Basilicata	-6,0	-5,5	-5,0	5,0	12,3	8,7
Calabria	-2,8	-4,4	-5,8	16,5	19,3	18,9
Sicilia	-4,8	-3,8	-4,2	18,7	19,6	19,0
Sardegna	-6,1	-5,0	-4,6	-3,5	-5,2	-7,9
Italia	-6,1	-5,3	-4,7	21,2	20,6	19,5

Fonte: Elaborazione Servizio Programmazione Strategica Generale della Regione Umbria su dati base della informativa pubblica on-line della Banca d'Italia, utilizzo della tabella 10226 per gli impieghi vivi, e della tabella 30265 per le sofferenze rettificcate,

A livello nazionale, dal -4,7% fatto registrare a giugno 2013, come variazione percentuale annua degli impieghi vivi verso il totale della clientela escluse le IFM, si passa al -5,3% di settembre, fino al -6,1% di minor prestiti fatto registrare a novembre 2013 rispetto allo stesso mese del 2012.

Guardando ai dati regionali, in tutte le regioni prevale il segno meno, con variazioni negative consecutive e crescenti. Unica eccezione è rappresentata dalla Calabria che nell'ultima rilevazione fa registrare un -2,8% (novembre 2013 su novembre 2012) rispetto al -4,4% della rilevazione di settembre.

Negli stessi periodi in **Umbria** si registrano le seguenti diminuzioni percentuali, -4,9%, -5%, -6%, essenzialmente in linea col dato italiano. A livello delle regioni del centro Italia, ad una situazione leggermente migliore della Toscana, fanno da contraltare le Marche con la peggior performance a

livello nazionale. I dati relativi alle variazioni percentuali annuali riscontrate nelle singole regioni e a livello nazionale sono quindi inequivocabili: il razionamento del credito sta continuando a colpire tutta la clientela, ovvero il mondo delle imprese e quello le famiglie. In questo report, all'analisi consueta dei dati sui prestiti bancari è stata affiancata quella sulle sofferenze, proprio perché la quantità delle stesse (oltre 150 miliardi di euro a fine novembre 2013 contabilizzate a livello nazionale), insieme alla conferma della difficile situazione nell'erogazione del credito, profila un orizzonte caratterizzato da una *creditless recovery* per l'economia italiana, che va ad aggiungersi alla ormai consolidata *jobless recovery*.

Per questo motivo nella tabella sull'andamento del credito sono anche riportate le variazioni percentuali annue dello stock delle sofferenze rettificata anche a livello regionale.

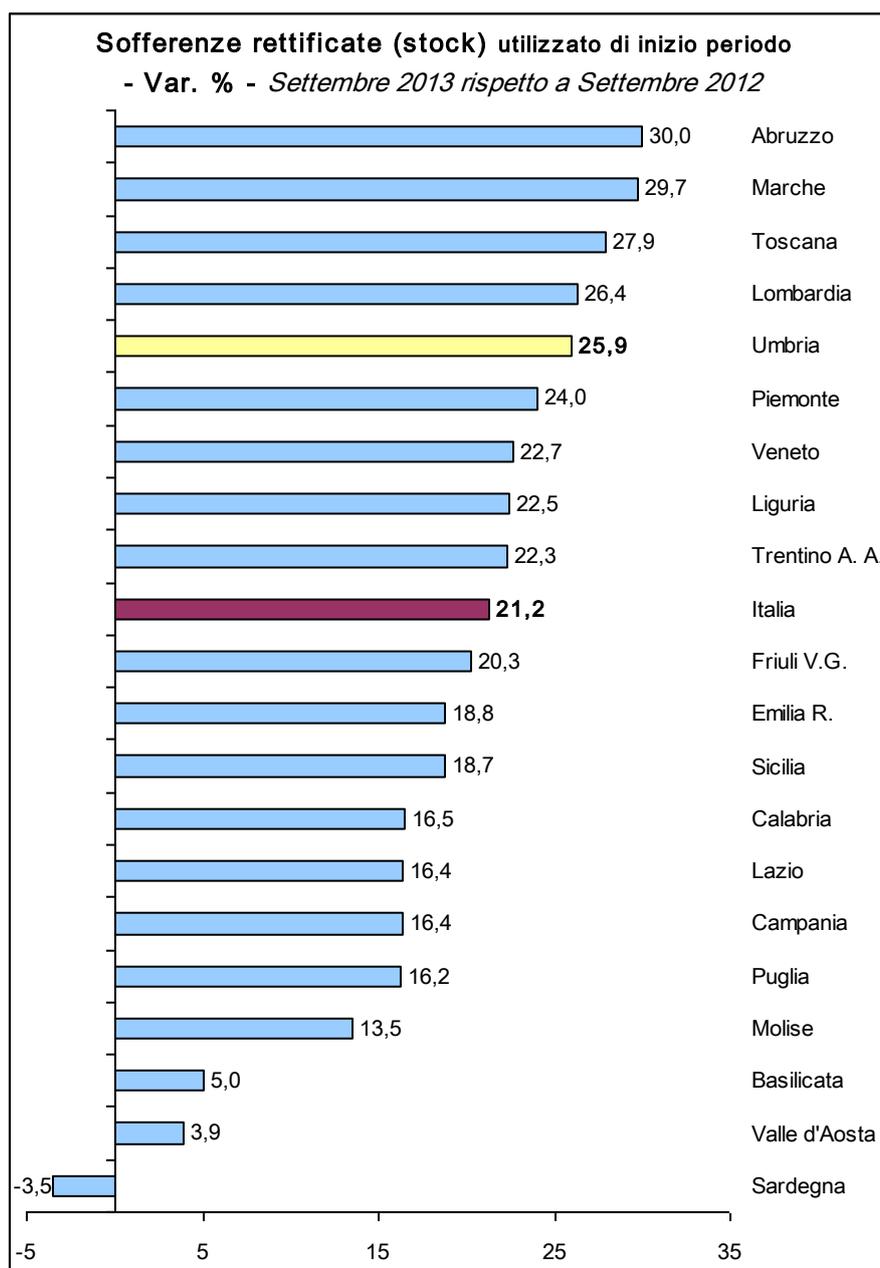
In estrema sintesi si può affermare che continua a peggiorare la qualità del credito bancario, principalmente a causa della fase negativa del ciclo economico e della debolezza della domanda di finanziamenti delle imprese, specie quelle di più piccole dimensioni.

La difficile situazione delle condizioni economico-finanziarie delle imprese si riflette inevitabilmente anche in un ulteriore peggioramento della qualità del credito delle imprese bancarie.

Gli ultimi dati sulle sofferenze rettificata evidenziano come esse abbiano appunto raggiunto a settembre 2013 quasi 150 miliardi (27,3 miliardi di euro in più rispetto ad un anno prima, pari a +21,2% su base annua).

A livello di territori, la regione col più alto tasso di variazione percentuale annua di sofferenze è l'Abruzzo che nelle tre rilevazioni fa registrare dati sempre superiori al 30%, seguite dalle Marche che a settembre 2013 presentano un incremento su base annua del 29,7%; c'è da evidenziare come solo sei mesi prima il dato si attestava al 19,3%. Anche la Toscana che fa registrare rispettivamente +24,6%, 28,5% e 27,9% appare in una situazione di criticità. Cartina tornasole della situazione italiana è la Lombardia che, accanto ad un esteso fenomeno di credit crunch, presenta anche una pesante situazione delle sofferenze. Infatti, su base annua, da marzo 2013 a settembre 2013 si hanno le seguenti variazioni percentuali: +23,7% a marzo, +24% a giugno, 26,4% a settembre.

La situazione dell'Umbria presenta interessanti spunti di analisi. Infatti, se a marzo 2013 la variazione percentuale annua era del +29%, nella rilevazione di giugno la percentuale scende al +25,8% per poi attestarsi al +25,9% di settembre. Con tutta probabilità le banche operanti in Umbria hanno "fatto pulizia nei propri bilanci" facendo emergere più crediti in sofferenza lo scorso marzo: i dati di giugno e settembre, quindi, non starebbero tanto a significare un recupero rispetto alle altre regioni (tra l'altro peggiore del dato medio italiano in tutte e tre le rilevazioni) ma piuttosto un semplice processo di riposizionamento.



Si tratta di percorsi che in qualche modo rimandano al concetto di bad-bank di cui si torna a parlare in Italia in questi giorni, ovvero di una società in cui far confluire i cosiddetti asset tossici, ossia i crediti deteriorati (i prestiti che possono andare incontro a una possibile perdita di valore) e tutti gli investimenti iscritti a bilancio con elevato valore nominale ma un valore di mercato prossimo allo zero.

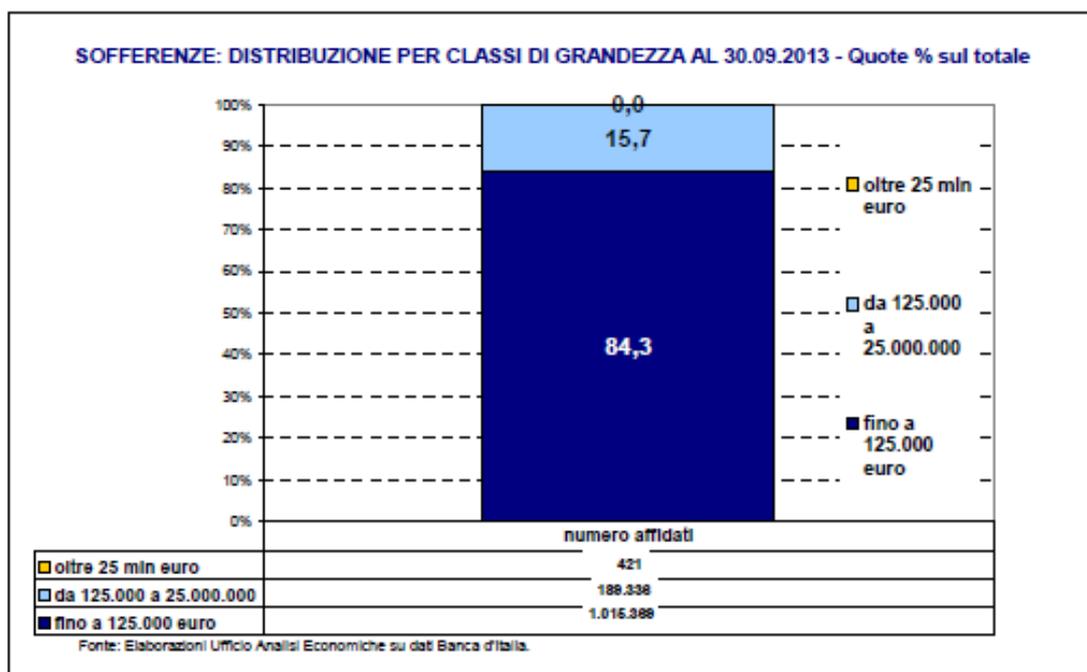
Le banche italiane, infatti, continuano a non passarsela bene e, in molti casi, hanno una forte necessità di ricapitalizzazione. Un destino che accomuna le piccole banche, schiacciate dalle troppo elevate sofferenze nei bilanci, alle grandi banche, alle prese con i rigidi parametri imposti dalla vigilanza europea che chiede una maggiore solidità patrimoniale.

Grazie a una bad bank, tutti gli asset tossici delle banche verrebbero trasferiti in una nuova società, che avrebbe il compito di liquidare *“tutta la spazzatura finanziaria”* attendendo che

migliorino le condizioni di mercato, in modo da poter lasciare gli istituti liberi di funzionare regolarmente.

Un'ulteriore analisi - compiuta con riferimento all'intero territorio nazionale molto interessante sul peso delle sofferenze rispetto all'attività economica italiana è stata fatta dall'ABI. Sulla scorta delle elaborazioni fornite dall'associazione dei banchieri, in questi anni di crisi le imprese che risultano più colpite sono le piccole e medie imprese.

Infatti, da dicembre 2007 a novembre 2013, il rapporto sofferenze rispetto al totale impieghi è quasi triplicato per quanto attiene al settore privato (da 3,3% a 9%); quasi raddoppiato per le famiglie produttrici (dal 7,1% al 13,6%) e quasi quadruplicato per le imprese non finanziarie (dal 3,6% al 12,6%). Anche dall'analisi del rapporto sofferenze lorde/impieghi nelle diverse branche produttive dell'economia emerge come nel corso degli ultimi anni si sia registrato un graduale e costante peggioramento della qualità del credito.



I dati ABI sulla distribuzione delle sofferenze per classi di grandezza mostrano come il deterioramento della qualità del credito sia stato in questi anni di crisi un fenomeno molto diffuso tra le varie tipologie di clienti. Nell'ultimo quinquennio le sofferenze sono più che raddoppiate, sia in termini di numero di affidati che di ammontari. In dettaglio, il numero di affidati in sofferenza è passato da **593.820 nel 2008 ad oltre un milione e duecento mila a settembre 2013**, mentre in termini monetari le sofferenze sono passate da 41 miliardi a quasi 150 miliardi. Se si considera la classe di grandezza fino a 125 mila euro si può riscontrare che a settembre 2013 tale classe ha visto il superamento del milione di affidati, più 475 mila rispetto a fine 2008. In definitiva fatto 100 il milione e 205 mila affidati in sofferenza ben l'84% è rappresentato da affidamenti di importo relativamente piccolo.

Considerazioni di sintesi e conclusioni

Come sta quindi l'Umbria? Dal contestuale esame dei fenomeni fin qui illustrati, è possibile trarre un'indicazione di sintesi relativa alla *"tenuta"* dell'Umbria rispetto alla crisi.

Il quadro di sintesi degli indicatori utilizzati presenta per l'Umbria una situazione difficile, con il progressivo deterioramento dei principali indicatori congiunturali, a partire da quelli relativi alle imprese. Inferiori alla media nazionale sono infatti i dati relativi alla nati-mortalità delle imprese, e in particolare di quelle artigiane, nonché quelli relativi alla capacità di rispettare i tempi di pagamento da parte delle PMI, mentre più alto della media nazionale è l'indice di rischio di insolvenza delle società. Una crescente difficoltà del sistema produttivo regionale che si coglie anche dall'analisi dell'andamento delle esportazioni che – pur in crescita al netto dei metalli – presenta, sempre al netto di questo settore in grave crisi – un trend in rallentamento. Come se il sistema produttivo regionale nel suo insieme non fosse ancora riuscito a consolidare la propria capacità di aggredire i mercati esteri e stesse quindi cogliendo con difficoltà le occasioni di crescita connesse con la ripresa internazionale; una situazione che coesiste con alcune realtà interessanti, che emergono o che si consolidano, ma che ancora non sembrano riuscire a trainare la parte più consistente dei settori produttivi locali.

Difficoltà che si riflettono sull'occupazione dove segnali positivi arrivano solo dall'occupazione indipendente e dal lavoro temporaneo, a testimonianza del timore delle imprese – più sensibile che altrove - ad "accollarsi" in questa fase nuovi dipendenti per un orizzonte temporale indeterminato.

Difficoltà che incidono sulla domanda interna, seppure il mercato dell'auto non sembri soffrire più della media nazionale, e che sono acuite da un settore, il turismo, che pur con alcuni "successi" nelle politiche di attrattività e soprattutto con il traino di immagine importante rappresentato dal "fenomeno Bergoglio" non riesce a decollare e a diventare – in termini di ricchezza prodotta e di nuova occupazione – il famoso "secondo motore" dell'economia regionale.

La crisi di settori tradizionalmente importanti dell'economia regionale – dall'acciaio all'edilizia – non sembra aver ancora prodotto spazi per nuove attività, per quel cambio di paradigma, di modello di sviluppo, di cui si avverte la necessità, ma che sembra ancora di là da venire.

L'Umbria è "impantanata" come il paese intero o, meglio, come almeno metà del paese giocando spesso – per ora – il ruolo di cerniera tra centro-nord e centro-sud, ma con la sensazione che il rischio di scivolare per alcuni indicatori verso il sud si faccia più concreto di un tempo.

La sensazione che si ha dalla lettura nel tempo degli indicatori congiunturali è che, al di là di alcune nicchie interessanti ed importanti – ma pur sempre nicchie – l'Umbria dimostri in maniera sempre più chiara la difficoltà del suo sistema produttivo a rispondere alla crisi e la fatica a trovare vie alternative di crescita e sviluppo. Diventa progressivamente più evidente la difficoltà a riposizionarsi, un'operazione che in aree più dinamiche del paese sembra essere almeno iniziata.

Certo, l'Umbria difficilmente uscirà dalla crisi esclusivamente da sola; trattandosi di un'economia "piccola" e dunque molto "aperta", lo potrà fare insieme al resto del paese e – molto probabilmente – sfruttando il traino delle regioni del centro-nord, con un sistema di imprese e un'economia che se non muteranno profondamente la propria struttura saranno destinate alla marginalità.

Non è più il tempo in cui "piccolo è bello", è ormai chiaro che "piccolo è piccolo". E dunque fragile e dunque bisognoso di protezione e dunque debole sui mercati internazionali. Debole nei confronti delle banche, debole nei confronti della clientela sia che chieda prezzi più bassi, perché li trova altrove, sia che cerchi prodotti ad alto contenuto innovativo, perché non sempre è in grado di fornirli.

Piccolo è destinato al mercato interno o, al più, alla sub-fornitura: mercati a minor valore aggiunto, che impiegano lavoratori con qualifica non particolarmente elevata e che, soprattutto, sono fortemente esposti alla congiuntura economica.

Chi è piccolo può crescere, ma per crescere serve una spinta che viene dall'interno del sistema: non c'è intervento pubblico, sostegno, sussidio che possa generare questo profondo cambiamento. In questo senso la crisi è una grande occasione: spetta al settore pubblico creare le condizioni di contesto giuste e al sistema produttivo e delle imprese individuare la via da percorrere, perché è veramente difficili che cambiamenti strutturali di un sistema economico possano essere guidati dal settore pubblico, soprattutto in una regione piccola come l'Umbria. La futura programmazione europea 2014-2020 è un'occasione da non perdere ma non sarà in ogni caso la panacea di tutti mali; serve uno slancio nuovo, da parte di tutti gli attori, perché **la crescita dipende dalla capacità d'innovazione**, intesa soprattutto come **disponibilità ad accettare il cambiamento**: nuove modalità di lavoro, di fare impresa, di realizzare prodotti e processi, di aggredire nuovi mercati che creano nuove opportunità di crescita e di progresso.

Una riflessione che chiama in causa l'intera classe dirigente che evitando, il rischio di un "riflesso corporativo", alimenti il cambiamento con le "**social capabilities**", l'insieme delle condizioni socio-economiche ed istituzionali che governano azioni, comportamenti e relazioni tra gli attori del sistema produttivo locale a cui si aggiungono, gli insiemi di pratiche e di comportamenti radicati nella storia, nel clima sociale, nelle istituzioni politiche e sociali; una sorta di "intelligenza collettiva" che si determina e determina a sua volta le interazioni tra qualità del capitale umano, istituzioni che regolano il funzionamento del mercato e, *last but not least*, la tecnologia. Occorre quindi un **progetto**, da perseguire con tenacia e costanza, finalizzato sostanzialmente sulla promozione di una **nuova stagione di imprenditorialità innovativa**, che sappia riavviare il meccanismo di generazione del valore.